

Indro: Richiesta per un solo peccato. Veniale



L'articolo di Renata Brogginì pubblicato nel numero di luglio-agosto, mi ha provocato lo stesso fastidio avuto di fronte al *fumus persecutionis* del suo inquisitorio *pamphlet*. Ho però accettato la proposta di risponderle a mia volta (lei sostanzialmente non l'ha fatto, opponendosi a qualsiasi prova a favore di Montanelli), anche per rilevare un solo «peccato veniale» di Indro e chiudere così la faccenda lasciando il giudizio ultimo ai lettori, soprattutto

per un motivo. Questo: non troppo dissimilmente da ben noti animali da savana, c'è chi ama roscchiare tibie e talloni dei cadaveri (specie se pleclari come nel caso nostro) in quanto non possono difendersi. Se davvero già alla fine degli anni Ottanta era convinta, la signora Brogginì, di quanto protervamente si ostina a sostenere, perché mai ha atteso quasi vent'anni a scrivere e pubblicare le proprie tesi?

Ma c'è anche, da parte mia, un secondo motivo. Il suo libro (pur apprezzabile per l'interessantissimo «spaccato» sulla vita dei nostri fuorusciti e internati) ritengo vada in-

Continua – ma solo su questo **giornale**, chissà perché... - il **dibattito** pro e contro l'**attendibilità** del più grande giornalista italiano del **Dopoguerra**. Nel silenzio del resto della **stampa nazionale**, che pure di **Montanelli** spesso si occupa, il duro **duello** tra detrattori e **sostenitori** del fondatore de «Il Giornale» registra un nuovo **«assalto»**: nella fattispecie è l'amico e stretto **collaboratore** di Montanelli, Marcello **Staglieno**, a replicare agli attacchi della **biografia** di Indro, Renata **Brogginì**. Un'occasione davvero **particolare** per rileggere oltre mezzo secolo di **storia italiana**...

di Marcello Staglieno

fatti inserito in un quadro ben più ampio che, attraverso il sistematico sputtanamento di Montanelli, mira a una sorta di polemica «riletture», in ottica sinistrese, della storia italiana dal secondo dopoguerra a oggi. Il fatto è che da un paio d'anni, da parte di ritardati epigoni dell'antifascismo militante e di residuati del materialismo dialettico (che il recente voto della gente ha quasi del tutto espulso dal Parlamento italiano), nonché da parte di esponenti sinistresi dello chic-radical d'antan (cui la signora Brogginì, nonostante le serie professioni sue di «oggettività», andrebbe ascritta *ad honorem*), è per l'appunto in atto un evidente tentativo di sputtanamento di Montanelli. Presentandolo come un bugiardo, si tende a svilire non solo la sua alta e coraggiosa militanza giornalistica - pur non esente da difetti, chi li nega... - ma soprattutto si tenta di svilire, dal 1945 al 1989, quasi mezzo secolo di politica italiana, in cui lui fu coinvolto in primissimo piano, ispirata all'anticomunismo (e all'invito montanelliano fin dal 1948, mediato da Salvemini: «Turatevi il naso ma votate DC») anche con la fondazione nel 1974 del «Giornale», per impedire quel «compromesso storico» che, almeno sino alla caduta del muro di Berlino, avrebbe potuto proiettare l'Italia nel paradiso del CoMEcon e del Patto di Varsavia: un «compromes-

so storico» peraltro poi realizzato con Massimo D'Alema a Palazzo Chigi nel 1998 e con Walter Veltroni che, a Palazzo Chigi, continua oggi a sperare di finirci anche lui.

A intraprendere tale operazione di duplice sputtanamento, ovvero a continuare quella che già ebbe i propri più alti corifei alle Botteghe Oscure e alle Frattocchie (e che prosegue oggi imperterrita sulle pagine di «Repubblica», «Unità», «Espresso» e «Manifesto»), sono stati due radicali nostrani, amici e *confrères* della Brogginì, Sandro Gerbi e Raffaele Liucci in un *pamphlet* del 2006: «Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli» (Einaudi). Volume che, viste le premesse, prevedibilmente avrà un seguito con un più radicale e circostanziato sputtanamento delle simpatie politiche montanelliane al «Giornale» dal 1974 al 1992. Gerbi e Liucci presentano Montanelli (anticipando alcune tesi della Brogginì, tra cui quella della non-presenza a piazzale Loreto) come un emerito bugiardo, riversandogli addosso una serie d'accuse e salvando soltanto gli anni dal 1992 al 2001, per trasformarlo in una sorta di «icona» antiberlusconiana. Quali altre «accuse» Gerbi e Liucci gli volgono contro? Le stesse che, in parte, a tratti affiorano anche nelle parole della Brogginì. Eccole: quella di essere stato



fascista e razzista antisemita (solo per questa, pur aspra, frase in un articolo su «La Nuova Italia» nel 1934: «Non abbiamo annoiato gli ebrei e non li annoieremo domani, in quanto solo e perché ebrei. Ma quelli di essi che intendessero unirsi alle manovre dei loro congeneri stranieri non saranno

cizia verso Eric Priebke e addirittura verso Herbert Kappler. Degna di vera meritocratica menzione resta soltanto, nel libro di Gerbi-Liucci, la sua opposizione dal 1992 a Berlusconi, con un avvicinamento alla Sinistra (solo apparente, perché Montanelli è sempre stato l'«eretico» della Destra italia-

«Renata Brogginì non risponde alle mie obiezioni, continuando a negare con spudorata ostinazione preconcetta qualsiasi validità alle prove apportate (anche da altri) a favore di Montanelli»

soltanto annoiati, ma tranquillamente bastonati, ricinizzati e messi fuori della porta con una pedata nel detetano». Di avere combattuto poi in Etiopia negando da parte delle nostre truppe l'uso dei gas, accettando questa verità solo nel Duemila; di essere stato sempre a favore di Francisco Franco; di essersi dimostrato ambiguo sia in Svizzera nel 1944-'45, dopo la fuga da San Vittore (secondo gli autori, come per Brogginì, mancano però le «prove» della condanna a morte), sia in quell'eccellente autobiografia che, esecrata da Brogginì, resta a tutt'oggi un «alto esempio di psicologia letteraria» (lo riconobbero solo Montale, Pampaloni, Bo e Vigorelli) che è «Qui non riposano»; di essere stato anti-antifascista al punto da suggerire all'ambasciatrice USA Clara Luce nel 1954-'55 di favorire una sorta di *golpe* per prevenirne uno da parte del PCI; di aver mostrato troppa indulgenza verso le «colpe della Germania» nelle corrispondenze al tempo del processo di Norimberga; di non essersi dimostrato a sufficienza partecipe in relazione all'Olocausto, ostentando ami-

na). Tutte accuse che - incluse quelle di mendacio - nel pubblicare il 22 aprile 2006 un mio articolo («Lo stregone Montanelli non è Wanna Marchi») su «Liberò», Vittorio Feltri così volle sottotitolare: «Pettegolezzi a buon mercato spacciati per verità (...) Indro fazioso razzista e antisemita? Molte accuse puzzano di spazzatura».

Passo ora all'articolo di Renata Brogginì su «Storia in rete». Sul piano generale, appare evidente che lei non perdona a Montanelli il suo passato fascista, mai del resto rinnegato; né gli perdona, in modo implicito eppure manifesto, dal 1945 alla morte, il suo anti-antifascismo ovvero l'ostilità contro il conformismo post-gramsciano di chi volle, e vi persiste a tutt'oggi, compitare la storia italiana *ab urbe (re)condita*, ovvero dal 25 aprile 1945, volendo di fatto «cancellare» una generazione, quella di Indro, che aveva avuto il torto di essere cresciuta all'interno del Fascismo e che, sono parole dello stesso Indro, altresì «aveva avuto il torto di approdare all'antifascismo dal di dentro, in modo diverso, e perciò

intollerabile, da quello di De Gasperi e del conte Sforza». A ogni buon conto, nell'articolo lei non risponde sostanzialmente alle mie obiezioni, continuando a negare con spudorata ostinazione preconcetta qualsiasi validità alle prove apportate (non solo da me) a favore di Montanelli: nega l'autenticità della lettera che lui nascostamente indirizzò dal carcere di Gallarate allo zio Alberto Doddoli in data 14 marzo 1944 (da me pubblicata più volte, dal 1987 al 2001); nega l'autenticità della lettera indirizzata al padre da Davos, dopo essere riparato in Svizzera, pubblicata sul «Corriere della Sera» il 22 luglio 2005, «Caro babbo, così sono sfuggito alle SS»; nega l'autenticità delle due missive, integralmente pubblicate nel mio articolo di maggio su «Storia in rete» (ma già comparse, in parte, su «Liberò») indirizzategli da Pepe e Greco-Naccarato il 30 aprile e il 3 maggio 1945 comprovanti la sua presenza in piazzale Loreto; si spinge addirittura ad accusare di mendacio, a favore di Montanelli, quell'integerimo eroe della Resistenza che fu Leo Valiani (vada a leggersene i libri, Brogginì, senz'escludere quanto di lui scrisse Arthur Koestler in «Schiuma della terra»); minimizza il versamento a Saevecke e a Osteria di 500 mila lire per liberare Montanelli da parte del padrone del «Corriere della Sera» Aldo Crespi (al pari di quanto fa nel libro, pressoché nascondendo questo fondamentale particolare in una nota su Crespi); altresì minimizza il fatto che Luca Osteria era stato un abilissimo agente della Resistenza, tanto prezioso da spingere Ferruccio Parri/«Maurizio» (perciò sostanzialmente accusato dalla Brogginì di ingenua idiozia) a chiamarlo, nel proprio governo, per creare il Servizio informazioni della Presidenza del Consiglio. Il tutto, da parte della Brogginì, con



«Storia in Rete» ha ospitato il botto-e-risposta su Indro Montanelli fra Renata Brogginì e Marcello Staglieno nei numeri 30 (maggio 2008) e 31 (luglio-agosto 2008): ad aprire il dibattito, un articolo di Fabio Andriola nel numero di febbraio

l'identica, supponente quanto preconcetta, acrimonia - senza dubbio rilevata dai lettori di «Storia in rete» - con cui nell'articolo ha definito Montanelli «davvero un bugiardo matricolato», aggiungendo: «Il principe dei corbellatori», come qualcuno avrebbe voluto intitolare il libro».

Per sapere del resto quali siano stati i suoi rapporti con Montanelli - che alla fine lui volle bruscamente troncare - basta chiedere ai redattori ch'erano vent'anni fa al «Giornale», soprattutto a Iside Frigerio, allora segretaria di Redazione. Certo, la Brogginì sostiene di avere atteso quattro lustri a pubblicare il suo libro perché nel frattempo s'era dedicata ad altri saggi sui fuorusciti italiani in Svizzera. Saggi senza dubbio lodevolissimi, basati su fonti documentali ineccepibili che al contrario - in questo suo *pamphlet* sovrabbondante sia di «no» ai documenti che la contraddicono, sia di illazioni - in relazione a Montanelli sostanzialmente si riducono però a due documenti: I) il *Personaldossier* su di lui custodito a Berna che comprende anche le dichiarazioni rese dallo stesso Montanelli alla polizia di Bellinzona il 15 agosto 1944; II) le attestazioni ufficiali sui controlli effettuati dalle forze armate e dalla polizia svizzere lungo il confine con l'Italia il 28 aprile 1945. Connetterò tali documenti alle contestazioni mossemi dalla Brogginì.

Primo: Montanelli non partecipò in alcun modo alla Resistenza? Come vuole allora Brogginì, lo ribadisco, definire i circa cinque mesi passati alla

macchia (dal 13 settembre 1943 al 5 febbraio 1944), nel tentativo di fare qualcosa attivamente - non col fucile bensì con la penna - a favore della Resistenza? Era o non era ricercato da fascisti e tedeschi? S'incontrò o no con antifascisti e, alla fine, prese o no contatto con Beltrami, sia pure perché, proprio in quanto ricercato, più non sapeva dove nascondersi? Davvero il suo comportamento, come insinua Brogginì, era soltanto motivato dal volersi mettere dalla parte degli imminenti vincitori? Non lo credo proprio. E quali «colpe» mai ci sono comunque prima e durante la sua detenzione, inclusa l'«imprudenza» che ne determinò l'arresto? E finì o non finì prima

Beltrami o viceversa lo ritengo del tutto irrilevante, al pari del suo errore mnemonico nell'aver sbagliato la data della sua coraggiosa morte combattendo. Non intendo aggiungere una parola a quanto già ho scritto.

Terzo: condanna a morte: come sopra; anche per il generale Robolotti, per gli altri fucilati a Fossoli e a piazzale Loreto non esiste traccia alcuna di condanna a morte. Ripeto: «Che doveva fare Indro per compiacere la Brogginì: morire?».

Quarto: il «maggiore Boehm»: ho scritto soltanto, pur citando l'errata valutazione di Dollmann, che non

«Non si vuol perdonare a Indro il suo passato fascista, mai del resto rinnegato. Né gli perdona il suo anti-antifascismo: cioè l'ostilità contro il conformismo post-gramsciano»

a Gallarate e quindi a San Vittore tra i «detenuti politici»? E non ci finì con grave rischio della vita, dato che uno di coloro che avrebbe dovuto fuggire con lui da San Vittore, il generale Giuseppe Robolotti, trasferito invece il 29 giugno a Fossoli, vi era caduto per fucilazione il 12 luglio (anche su di lui non c'è, per iscritto, traccia alcuna di condanna a morte)?

Secondo: questione Filippo Beltrami: se sia stato Montanelli a cercare

poteva trattarsi del generale Franz Boehm menzionato dalla Brogginì.

Quinto: evasione; aggiungo solo che, se tanta gente s'era data da fare per trarlo in salvo, è difficile negare che Montanelli non rischiasse la fucilazione. Se poi Saevecke (incassate parte delle 500 mila lire versate da Crespi) lasciò intendere ai nazisti che Montanelli potesse far loro da informatore, mi sembra irrilevante, in relazione all'integrità morale di Montanelli, all'oscuro di tutto que-

IL PIU' GRANDE SITO SUI MISTERI E I SEGRETI DELLA STORIA D'ITALIA



ABBONATEVI: www.misteriditalia.com



sto. Per le circostanze dell'evasione rinvio comunque la signora Brogginì alla «registrazione della lunga testimonianza [senza data, ma 1982] rilasciata da Osteria a Franco Fucci, che ce ne ha cortesemente consentito l'ascolto. Una copia della registrazione su audiocassette è oggi depositata presso l'ISMEC, unitamente alla copia fotostatica di altri documenti consegnati da Osteria a Fucci» (cito L. Borgomaneri, «Hi-

rebbe fucilato (i repubblicani si sono amaramente e aspramente lagnati con i tedeschi, quando si sparse la notizia della sua presenza in Svizzera» [...]). Dopo aperture di credito e dimostrazioni di disponibilità verso Montanelli, le iniziali diffidenze riemergono nella lettera di Wanda Sciamone Diena a Franceschini (13 ottobre 1944): «Ho regolarmente ricevuto [i] suoi due bigliettini del 10, con l'ultima postilla: stia tranquillo,

«Renata Brogginì nega anche la testimonianza della svedese Gunil Berger - forse l'unica giornalista straniera a piazzale Loreto - che disse di avervi visto Indro Montanelli»

di I[n]dro M[ontanelli] non solo non mi fido, ma evito di vederlo (come lei sa, ormai io sono in un altro albergo e in perfetta solitudine) e con lui parlo solo di cose frivolisissime. Ma è così contrario alla mia natura pensare sempre male di tutti, e non volevo convincermi che egli fosse quello che mi apparve dall'ultimo biglietto, almeno un 'intrigante'; per questo le scrissi di 'leggerlo, di considerarlo e di dirmene la sua impressione' ».

Sesto: Maggie Montanelli: come ho scritto, Indro non la lasciò in ostaggio perché Saevecke (sempre in cambio di parte della somma sborsata da Crespi) gli aveva promesso che prestissimo lei l'avrebbe raggiunto in Svizzera. Se ciò non avvenne, non è certo colpa di Montanelli.

Settimo: Trattamento in Svizzera; ci furono addirittura tentativi da parte degli azionisti (me lo disse Indro, altro che mia «fissazione») di farlo espellere dalla Svizzera, temendo che fosse una spia e spesso trattandolo come tale. Comunque rimando Brogginì a quanto scrisse Borgomaneri (nel suddetto «Hitler a Milano»): «Le minacce di morte [nei confronti di Montanelli] ricevute dai fascisti sembrano invece confermate da un passo della lettera di Ezio Franceschini a Wanda Sciamone Diena (Milano, 2 ottobre 1944): «Un ritorno qui di Mont[anelli] sarebbe pazzia inutile. Preso, egli ver-

rebbe fucilato (i repubblicani si sono amaramente e aspramente lagnati con i tedeschi, quando si sparse la notizia della sua presenza in Svizzera» [...]). Dopo aperture di credito e dimostrazioni di disponibilità verso Montanelli, le iniziali diffidenze riemergono nella lettera di Wanda Sciamone Diena a Franceschini (13 ottobre 1944): «Ho regolarmente ricevuto [i] suoi due bigliettini del 10, con l'ultima postilla: stia tranquillo,

Ottavo: Piazzale Loreto: riconfermo, Indro c'era. Può negare finché vuole, la Brogginì, l'attendibilità delle suddette missive di Pepe e Greco-Naccarato, dicendo, come ha fatto con me in pubblico, che Montanelli se le era «fatte scrivere dopo per tutelarsi». Nega anche la testimonianza della svedese Gunil Berger che, forse l'unica giornalista straniera a piazzale

Loreto, disse di avervi visto Montanelli. Renata Brogginì si ostina inoltre a non voler spiegare perché mai lo stesso Montanelli il 26 aprile chiese e ottenne dalle autorità elvetiche il permesso di rientrare a Milano: non certo per restarsene a Berna, bensì con l'ossessivo desiderio di recarsi al «Corriere». Lo ripeto, per tornare a Milano aveva i documenti in regola ma, nel timore che i partigiani potessero riconoscerlo al confine, preferì farlo clandestinamente. Sulla base del *Personaldossier* su Montanelli a Berna, con la tetragona propria assoluta fede, davvero acriticamente «svizzera», per i documenti, la signora Brogginì, pur esperta in archivistica, probabilmente ha dimenticato quel settore dell'archivistica che ha nome di «diplomazia», disciplina nata nella seconda metà del secolo XVII per giudicare dell'autenticità o meno di un documento. Ma che altresì spiega come «un vero diplomatico» (ovvero un documento formalmente autentico) possa anche essere «un falso storico» (con elementi non rispondenti alla realtà). Infatti Montanelli, il sabato 28 aprile, con i suoi bei permessi in regola, da Berna raggiunse in circa nove ore tranquillamente Lugano nel tardo pomeriggio. Sull'*Aprilia* di Greco-Naccarato, ch'era con Pepe, si fece accompagnare nel vicino paesino ticinese Seseglio (c'era già stato con la moglie Maggie) al sommo di una sterrata stradina «morta», che terminava cioè a poche centinaia di metri dalla linea di confine che, a piedi attraverso vigneti e campi, varcò agevolmente. La signora Brogginì lo contesta per due motivi. Primo: per impedire l'accesso a fascisti in fuga il confine era sorvegliatissimo. Certo, aggiungo io, ma ai valichi. Tanto che un mio vecchio amico, l'architetto Maurizio Mazzocchi, proprio da Seseglio a Drezzo l'aveva varcato a piedi a tarda sera il 27 aprile, sempre agevolmente. Secondo: Brogginì



Il confine fra Drezzo (Como) e Seseglio (Canton Ticino) come si presenta oggi

precisa ironicamente che Montanelli «su una frontiera in guerra, trova la strada da solo, passa "invisibile" rete e pattuglie, e si fa chilometri a piedi su sentieri sconosciuti a Seseglio». A parte le pattuglie che non c'erano, perché sostanzialmente la guerra era ormai finita, e a parte la rete, un doppio filo spinato (che oggi non c'è più), lei descrive una zona che le è totalmente ignota. Dalla casa di un mio cognato a Gironico al Monte, a piedi, anche se di giorno, due anni fa sono giunto a Seseglio in 25 minuti. Basta guardare una mappa della zona per accorgersi infatti che, dalla sommità del paesino di Seseglio alla linea di confine ci sono, lungo un pratone, circa 200 metri e che dopo altri 600 si giunge a Drezzo, un tratto percorribile al buio anche da un bambino. Altrettanto risibile, poi, quanto aggiunge la Brogginì: «Montanelli sarebbe stato fermato, di nuovo interrogato, reimmesso nel "sistema" dell'internamento militare – in un campo – e certo non autorizzato a farsi raccattare e portare a Berna, Gutenbergstrasse 45. A proposito, Staglieno: l'indirizzo gliel'ha detto Indro o l'ha trovato nel mio libro?» (me ha detto Indro e l'ho letto nel libro). Risibile perché, proprio in quanto la guerra era finita, lui – se

l'avessero catturato – entro un mese sarebbe tornato a Milano.

Nono: «*Drei Kreuze*»: a quanto ho scritto aggiungo soltanto che i grandi editori, qui da noi, rifiutarono «Qui non riposano», accettato dall'editore-libraio Antonio Tarantola, e poi nel 1948 pubblicato nella collana BMM da Mondadori.

Un'ultima cosa mi resta da dire, stavolta a favore della Brogginì, che mi chiede delucidazioni in proposito: nelle dichiarazioni alla polizia di Bellinzona, il 15 agosto 1944 Montanelli fu assolutamente impreciso. Alla domanda, citata dalla Brogginì: «IV. Soggiorno all'estero. 1. Luoghi di soggiorno dal 1917 al 1939 (indicare unicamente i soggiorni della durata minima di 1 anno): In quali paesi, da quando a quando», Indro rispose infatti, in modo autografo: «America (S.U.) dal '30 al '32; Inghilterra dal '32 al '35; Francia dal '37 al '39». Egualmente impreciso fu alla domanda: «2. Luoghi di soggiorno dal 1° gennaio 1939 fino all'ultima entrata in Svizzera (indicare tutti i soggiorni della durata minima di un mese): In quali paesi, da quando a

«Solo su un punto ha ragione Renata Brogginì, alla polizia di Bellinzona nel '44, Indro mentì: si tratterebbe nondimeno - a mio avviso - di un *péché mignon*, di un peccato veniale»

quando», rispondendo infatti, sempre in modo manoscritto: «Inghilterra da 1-1-1939 al giugno 1940. Italia giugno 1940 14-8-'44». Come risulta invece dai timbri d'un suo vecchio passaporto, che mi mostrò nel 1973, i suoi spostamenti furono questi: dal 1930 al 1932 fu, saltuariamente, a Grenoble, per poi passare nel gennaio 1934 nella capitale francese, dove esordì (ma già aveva scritto in Italia sul «Frontespizio» e sull'«Universale») come giornalista di cronaca nera sul quotidiano parigino «*Paris-Soir*» grazie a Pierre Rimbaud, collaborando contempora-

neamente al fascistissimo quotidiano italo-francese diretto da Italo Sullioti «*L'Italie Nouvelle*». Rimase in Francia per alcuni mesi (con saltuari ritorni in Italia), recandosi quindi (agosto 1934) nel Quebec in Canada inviatovi da Rimbaud, per poi essere chiamato in ottobre a New York da Web Miller della *United Press*, dove venne assunto come apprendista e dove rimase sino al marzo 1935, per imbarcarsi infine, con breve tappa a Londra, alla volta dell'Italia, con lo scopo d'arruolarsi in Eritrea, nell'imminenza del conflitto italo-etiope. Eccoli poi a Massaua, e in giro per l'Eritrea comandante di un battaglione di ascari; chiesto il congedo, dopo un soggiorno a Roma dal marzo al giugno 1937, fu in Spagna per il quotidiano romano «*Il Messaggero*» (16 luglio-30 agosto 1937) e, dopo tre settimane a Parigi, tornò in Italia da dove Bottai l'invio nell'università di Tartu, facendolo poi nominare direttore dell'Istituto italiano di cultura a Tallin in Estonia, sino al 20 agosto 1938. Il resto (tranne un lungo soggiorno a Londra nel 1939) lo si deduce dai suoi articoli sul «Corriere» in Germania nel 1938, poi in Finlandia, Polonia, Balcani. Qui ha ragione Brogginì, alla poli-

zia di Bellinzona Indro mentì: si tratta nondimeno, a mio sommo avviso, di un *péché mignon*, di un peccato veniale, soprattutto dettato - lui sfuggito da San Vittore e a una possibile fucilazione - dal volere entrare a ogni costo in Svizzera, evitando tutto ciò che poteva metterlo in cattiva luce: essere respinto avrebbe significato morte certa. Ma da questo *péché mignon* a farlo passare per «il principe dei corbellatori», signora Brogginì, ce ne corre. *Et de hoc, satis*.

Marcello Staglieno

• Web design
 • Logo e immagine coordinata aziendale
 • Impaginazione grafica su qualsiasi supporto
 • Consulenza e realizzazione grafica ed editoriale
 • Testi creativi, copywriting, campagne pubblicitarie
 • Adattamento completo fumetti, manga, comici

www.purinto.it